

Storie di uomini e ideali anarchici nel Novecento nel libro di Cicala

SONO LIBRI e ci sono Libri. Questo è noto. A volte capita che un'edizione dimessa, cartonata in un colore ruvido e indefinibile, nasconda un piccolo gioiello di sapienza. Così come può accadere che dietro i lustrini di una sovraccoperta fatta apposta per adescare l'attenzione e frutto di qualche genio del marketing, ci siano nient'altro che pagine vuote coperte di parole.

La collana «vicino/lontano» dell'editore udinese **Forum**, legata come si sa al premio Terzani, da tempo si contraddistingue perché propone al lettore, in una veste volutamente povera e tascabile, alcune riflessioni di qualità sul nostro tempo e le sue fragilità. Il decimo volumetto della serie è un'opera che, pur contando ufficialmente un unico autore – l'inviato del «Venerdì di Repubblica», Marco Cicala – lascia senza equivoci trasparire l'intervento di più mani. La curatela e le foto, infatti, sono di Danilo De Marco, i disegni di Francesco Tullio Altan. Made in Friuli, dunque.

Chi sono i tre anarchici cui fa riferimento il titolo? E perché poi occuparsi oggi di un'utopia così anticonformista e «distante» quale l'anarchismo? Alla fine, peraltro, di un «secolo lungo» come il Novecento, nel quale l'uomo ha sperimentato come non mai la strapotenza dello Stato sugli individui.

Cicala è un ritrattista raffinato, che sa entrare in punta di piedi nella casa e nella vita delle persone. Nel nostro caso di tre vecchietti dallo sguardo ancora acuto e – non bastasse – ricco di storia. Sono occhi che hanno visto tanto quelli di Armand Gatti (con l'accento sulla «i», alla francese), Diego Camacho e Lucio Urtubia: rispettivamente il poeta, il rivoluzionario e il falsario.

Il primo della serie è un giornalista-scrittore – di chiare origini italiane – venuto su dal nulla. Formatosi nella Francia post-bellica e poi andato a pescare nel gran giornale del mondo. Ovunque si esprimessero «gli ultimi», i diseredati della terra. Approdato al teatro – «di ricerca» oserebbe categorizzare qualcuno – ha nutrito le sue visioni «nel vivaio della contestazione», restando fedele, con i limiti di tutte le passioni, alla sua vocazione fieramente minoritaria. «Chi non lo ama – scrive Cicala – te lo dipinge come un giapponese, uno rimasto asserragliato fuori tempo massimo nella giungla delle



Tre vite in rivolta

L'autore sa entrare in punta di piedi nella vita delle persone. Nel nostro caso di tre vecchietti dallo sguardo ancora acuto e ricco di storia:

Armand Gatti, Diego Camacho e Lucio Urtubia

utopie. Ma se vai da lui trovi piuttosto un eterno «maquisard». Partigiano ancora alla macchia. Dove la caverna non è tanto la casetta di Montreuil [...]. No, la vera caverna sono le parole di Gatti».

Per Diego Camacho (noto anche con lo pseudonimo di Abel Paz) le giornate più esaltanti della sua vita si sono consumate all'età di quindici anni, tra il 18 e il 20 luglio del 1936. Durante la difesa di Barcellona contro i militari golpisti, uno degli episodi iniziali e fondamentali della guerra civile spagnola. Il momento della rivolta, dell'affermazione di una libertà individuale e collettiva che esplose in forme tanto primordiali quanto incontrollabili. «Se ti va bene – commenta Cama-

cho attraverso Cicala – campi al limite fino a novant'anni: ma quanto puoi dire di aver vissuto «veramente»? Magari solo tre o quattro secondi. Il resto è routine, «nada», nulla». In seguito a quella scintilla e a quel primo inizio d'impegno («riteneva che la vita non andasse misurata col righello della durata ma col sismografo dell'intensità»), la vita dell'anarchico catalano sarebbe stata per anni «un trambusto romanzesco e sofferto di fughe, carcere, esilio, lavoro silenzioso, studio, scrittura». Fu (è morto nel 2009) il biografo ufficiale di Buenaventura Durruti, il capo anarchico caduto difendendo Madrid il 20 novembre 1936.

Di Lucio Urtubia, l'ultimo della terna, verrebbe da dire che è stato solo un abile ladruncolo devoto alla causa. Ma sembra di dir poco. Ricercato in Spagna, approda giovanissimo in Francia: «Quando sono sbarcato a Parigi – ricorda – non sapevo nemmeno lavarmi la faccia. Come unico bagaglio avevo i miei vent'anni. Un corpo digiuno. Affamato di giustizia, pane, conoscenza». Diventerà un impresario dei «falsi» (documenti, valuta, «traveller's cheques»), destinati ai gruppi rivoluzionari di mezzo mondo. «Urtubia è un individualista partecipativo – scrive Cicala –. Per la «Causa» s'è sempre investito facendo di testa sua. Ci ha dato dentro, con abbagli, più di un'ingenuità, ma senza quel «cupio dissolvi» che è spesso voluttà sacrificale di certo militantismo».

Tre anarchici, dunque. Individualisti – d'accordo –, ma appassionati della vita e dell'uomo come pochi. Vecchietti, ma di quelli che l'acqua sotto i ponti l'hanno vista passare davvero, non attraverso uno schermo televisivo. E che di storia da raccontare ne hanno parecchia.

In conclusione. Sia pure che l'anarchismo è un'utopia, un luogo impossibile. Ma il fatto che esistano degli individui che su un'utopia libertaria hanno costruito vita e relazioni, non è forse ancor oggi affascinante stimolo di riflessione e antidoto a fronte di un mondo che sta affogando nel realismo tecnocratico? E che – se non fosse per le grandi religioni rivelate – sta perdendo la passione dell'avvenire?

LUCA DE CLARA

TRE ANARCHICI: IL POETA, IL RIVOLUZIONARIO, IL FALSARIO, di Marco Cicala, **Forum**, Udine 2011, pp. 144, euro 12